

«La cultura borghese si sta disgregando perché in essa non c'è un netto "sì" al mondo. Essa è tutta nel "come se", "come se fosse", l'illusionismo è il suo vizio principale»

DALL'ILLUSIONISMO AL NICHILISMO



La pretesa di «sostituire la realtà con la sua apparenza» è per Florenskij il peccato capitale della cultura moderna, almeno di quella sua parte maggioritaria che ha rinunciato alle proprie radici spirituali e vede in Cristo non la «Verità al di fuori della quale non v'è alcuna verità», ma «solo un'ipotesi, l'ipotesi con la quale si rattoppiano i buchi del nostro sapere e in generale della nostra cultura». Questa riduzione ha fatto sì che l'uomo moderno abbia rinunciato a riconoscere il mondo nella sua creaturalità e abbia così dovuto cercare di costruirsi un mondo a propria misura.

«Il pathos dell'uomo nuovo è di sfuggire ad ogni realtà, perché "l'io voglio" detti di nuovo legge attraverso la ricostruzione di una realtà fantasmagorica. Invece, il pathos dell'uomo antico, come quello dell'uomo medievale, è l'accettazione, il generoso riconoscimento, l'affermazione della realtà in sé e fuori di sé, e perciò è l'obiettività».

Trionfo della solitudine e del soggettivismo, la concezione dell'uomo moderno sostituisce al realismo quello che Florenskij chiama «l'illusionismo», un mondo nel quale l'uomo, dopo aver preteso di eliminare ogni mistero e di conoscere tutto, finiva col non conoscere più neppure se stesso: «Gli uomini dei tempi nuovi, a partire dal Rinascimento, si sono ammalati sempre più di Fede nel sistema, sostituendo erroneamente il senso della realtà con formule astratte, che non hanno più la funzione di essere simboli della real-

tà, ma diventano un surrogato della realtà stessa. Così l'umanità si è immersa nell'illusionismo, nella perdita del contatto con il mondo e nel vuoto, il che inevitabilmente ha portato alla noia, allo sconforto, allo scetticismo corrodente, alla mancanza del buon senso».



Florenskij non liquida in questo modo tutto il Rinascimento e riconosce la grandezza di certe sue manifestazioni artistiche, ma non può fare a meno di cogliere le linee di sviluppo che dall'iniziale illusionismo portano a una volontà di potenza e di dominio nella quale l'uomo viene strappato dalla vita reale e costretto a vivere in un mondo popolato di «simulacri».

Era questa la logica che Florenskij vedeva in azione nella Russia del primo '900, divisa tra la crisi della fede tradizionale e il nichilismo rivoluzionario: «da un lato c'era il pensiero scientifico inumano, dall'altro l'umanità priva di pensiero. L'astrazione scientifica che danza il trionfo della morte-vincitrice sulle ossa dell'uomo che ha distrutto, e lo spirito umano avvilito che tenta di nascondersi negli angoli».

E non era una semplice previsione, la maggior parte dei testi sull'arte (*Le porte regali* o *La prospettiva rovesciata*) venne scritta negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione, quando questa logica era ormai diventata un fatto.

«Padre Pavel per me non era solo un fenomeno di genialità, ma anche un'opera d'arte»

UNA CREATIVITÀ INFINITA



Florenskij non faceva nulla per cercare di nascondere quello che era. Proverbiale è un suo scambio di battute con Trockij che lo aveva invitato a un convegno scientifico, precisando però che sarebbe stato meglio non presentarsi vestito da prete: «non ho rinunciato allo stato sacerdotale e quindi non posso rinunciare neppure alla veste sacerdotale», gli aveva ribattuto Florenskij.

E non era una questione di divisa o di forma; come aveva scritto qualche anno prima, «l'appartenenza alla Chiesa è anteriore alle proprie manifestazioni particolari. Non esiste il concetto di appartenenza, ma esiste l'appartenenza stessa e per ogni membro vivo della Chiesa la vita ecclesiale è la cosa più certa e percepibile che egli conosca. È una vita nuova, la vita nello Spirito. Qual è il criterio di verità di questa vita? La bellezza». Forse l'intuizione di questa bellezza e del suo fascino deve averla avuta anche Trockij se a quel punto seppe replicare a Florenskij solo uno stupito: «Beh, se non può... venga pure così».

In un periodo di totale annullamento del senso e del valore del lavoro e della vita dell'uomo doveva evidentemente colpire un uomo che non solo non rinunciava a una delle cose più odiate dal regime, l'appartenenza ecclesiale, ma che ne faceva il cuore di tutta la propria attività.

In questi anni Florenskij sviluppa infatti la propria ricerca filosofica e teologica dedicandosi a una sorta di antropodicea che è un approfondimento del senso del lavoro dell'uomo a livello sacrale (i testi sul culto come origine e senso della cultura e della lingua), creativo (i testi sull'arte) e pratico.

Parallelamente alla teoria, c'è tutta l'attività pratica e scientifica che pone Florenskij al cuore di molte imprese della nuova economia e della nuova tecnica sovietica.

Il suo contributo più importante dal punto di vista pratico sono le ricerche per la realizzazione di nuovi materiali per trasmettere su lunghe distanze l'energia elettrica ad alta tensione. Ma oltre agli studi troviamo anche invenzioni realizzate (materie plastiche, oli lubrificanti antigelo, metodi di estrazione dello iodio dalle alghe marine), soltanto progettate (la descrizione di una sorta di prototipo degli attuali computer), o addirittura temute (parlava esplicitamente della possibile utilizzazione dell'energia atomica a fini militari: «potrei inventare un'arma capace di conquistare tutto il mondo - disse alla figlia Ol'ga all'inizio degli anni Trenta - ma non lo farò; no, non lo farò»).

E pure tutto questo Florenskij non lo faceva nel chiuso del proprio studio o da sconosciuto gregario, ma ricoprendo sempre incarichi ufficiali in enti statali, cariche che conservò anche dopo il primo arresto.



«Mai, in niente e per nessun motivo rinunciare alle proprie convinzioni. Ricordati: una concessione ne chiama un'altra e così di seguito all'infinito»

UNA VITA PIÙ FORTE DI OGNI LEGGE



FLORENSKIJ A
SERGIEV POSAD,
1932



Il primo arresto di Florenskij arrivò relativamente tardi, alla fine degli anni Venti. Non c'è da pensare però che fino ad allora la sua attività fosse passata inosservata o fosse stata guardata con simpatia: il regime non percepì mai Florenskij come uno dei suoi e neppure come un compagno di strada.

In effetti i primi segni di un'attenzione particolare risalgono già al 18 dicembre 1919, quando il Commissariato del popolo per la

Giustizia aveva ordinato agli organi di partito di tenere Florenskij sotto «continua sorveglianza»; poi c'era stata la vicenda della Commissione della Lavra, quindi l'attività al VChUTEMAS, liquidata come un tentativo di creare «una coalizione mistica e idealista». La stessa accusa aveva colpito anche uno dei suoi lavori più interessanti pubblicati in quegli anni, *Gli immaginari in geometria* (1922), geniale applicazione della teoria della relatività.

A tutto ciò si era aggiunta poi una vera e propria campagna di stampa che indicava chiaramente cosa rendesse ogni giorno più odiosa l'attività di Florenskij. In uno di questi articoli, riferendosi esplicitamente a lui, si dice: «alcuni "studiosi" pubblicano, sotto l'egida di un istituto scientifico

di Stato, testi religiosi destinati a una diffusione di massa. Spesso si tratta di raccolte di "sante" icone, di crocifissi e altra paccottiglia. Uno di questi testi, alla pagina 17 spiega: "Delle nove immagini qui riprodotte, otto si riferiscono ad avvenimenti della vita di Cristo, mentre la nona rappresenta la decapitazione di Giovanni Battista". Solo dei furfanti matricolati possono ammannire simili assurdità, sotto la copertura di un libro "scientifico", dieci anni dopo la rivoluzione, nel paese dei Soviet, dove un qualsiasi pioniere sa che la leggenda di Gesù Cristo altro non è che un imbroglione dei preti».

Il punto era esattamente questo: il rischio che qualcuno potesse ancora **pensare a Cristo non come a una leggenda, un'idea o a un vago principio, ma come a una realtà.**

E Florenskij faceva correre al regime questo rischio in tutto quello che faceva, perché per lui Gesù Cristo non solo non è una leggenda, ma **«non è neppure una regola morale ambulante o un modello da copiare»**, è **«il principio della nuova vita, che, una volta accettata da Lui ed accolta nel cuore, si evolve secondo leggi proprie»**: leggi proprie, cioè non dettate dall'esterno e quindi capaci di rendere l'uomo che le ha accolte un soggetto indocile per ogni potere di questo mondo.

«Non esiste cultura laddove non esiste il ricordo del passato, la gratitudine verso il passato e la salvaguardia dei valori»

IL PRIMO ARRESTO



LA FOTO
SEGNALETICA
DI FLORENSKIJ

Non deve dunque sorprendere che in questo contesto, il 21 maggio 1928, Florenskij sia stato arrestato una prima volta. Secondo una prassi mistificatoria spesso utilizzata, l'arresto non venne comunque attribuito a nessuna delle vicende legate all'attività di Florenskij.

Venne appositamente escogitata una provocazione: dei colpi d'arma da fuoco sparati contro un esponente locale del partito; secondo alcune testimonianze era stato il gesto di una moglie gelosa, ma sta di fatto che, quasi fosse un complotto di grandi dimensioni, la vicenda portò all'arresto di un'ottantina di persone.

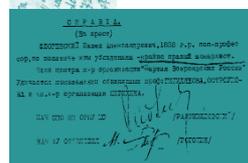
Durante l'inchiesta Florenskij, con grande schiettezza, si proclama **«in disaccordo con alcune misure del potere sovietico»**, pur riconoscendolo per altro come **«l'unica forza reale capace di portare un miglioramento nelle condizioni di vita delle masse»**. Florenskij esclude poi categoricamente di avere mai avuto la benché minima intenzione di agire contro il potere, ma la condanna arriva ugualmente, anche se è mite (tre anni di confino) e viene addirittura annullata dopo poche settimane. È qui decisivo l'intervento di un personaggio eccezionale, l'ex moglie di Gor'kij, E. Peškova, che guidava un'organizzazione di sostegno ai perseguitati politici e che sarebbe intervenuta più volte in

aiuto di Florenskij.

In settembre padre Pavel è di nuovo a Mosca dove riprende i propri lavori: nel 1927 era tra l'altro diventato uno dei principali responsabili dell'Enciclopedia Tecnica, incarico che avrebbe mantenuto fino al 1933, arrivando a scrivere circa 130 voci.

Nessuna delle cose che scrive o fa in questi anni può essere considerata una forma di opposizione diretta al regime, ma nulla è neutrale o può esserlo in un uomo per il quale neppure lo studio dell'etimologia è concepito a prescindere dal senso della vita: lo studio dei nomi e del loro significato porta così in maniera del tutto naturale a destare i sospetti di un regime che per meglio dominare i suoi sudditi sta radicalmente trasformando la lingua, fino a cambiare i nomi delle strade e a introdurre nuovi nomi di persona.

È l'idea stessa di **cultura** che rende inevitabili nuovi scontri: **vittoria sul caos ad opera del Logos**, la cultura per Florenskij è strutturalmente cristiana e legata a quella tradizione che il sistema vuole assolutamente cancellare.

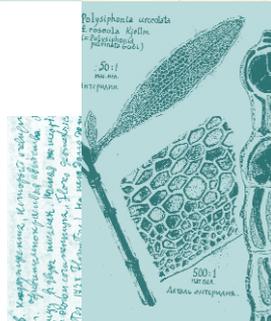


«Ho compreso che è soltanto la voce di Dio
che devo seguire»

IL SECONDO ARRESTO



PARTICOLARE
DEL MONASTERO
DELLE ISOLE SOLOVKI



Handwritten notes in Cyrillic script, likely related to the botanical studies of Florenskij.

Il secondo arresto avviene nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1933; l'accusa è quella di aver fondato un Partito per la Rinascita della Russia, sinistramente definito «un'organizzazione controrivoluzionaria nazionalfascista».

Nell'Unione Sovietica degli anni Trenta questa formula equivale a una condanna; ma si tratta di una colossale montatura: i «complici» di Florenskij in qualche caso neanche si conoscono tra di loro. Con minacce, torture, promesse di liberazione, vengono però convinti a confessare quello che non hanno mai fatto. Florenskij resiste, poi viene sottoposto al ricatto più odioso: gli si dice che la sua insistenza a professarsi innocente impedisce la liberazione dei suoi compagni di sventura.

A questo punto accetta di riconoscersi colpevole, non solo di aver partecipato all'inesistente organizzazione, ma di esserne stato l'ideologo: più che una confessione è un sacrificio volontario per cercare di salvare gli altri.

Un tempo, molto probabilmente senza neppure sospettare che la cosa avrebbe potuto riguardarlo, aveva scritto: «Ci sono stati dei giusti che hanno avvertito con particolare acutezza il male e il peccato presenti nel mondo, e che nella loro coscienza non si sono separati da quella corruzione; **con grande dolore hanno preso su di sé la responsabilità per il peccato di tutti, come se fosse il loro personale peccato**».

La figura del giusto prende carne nella sua storia personale e il suo sacrificio ha anche un premio: quasi tutti avranno condanne decisamente miti; Florenskij, invece, il 26 luglio del 1933 viene condannato a dieci anni di campo di concentramento.

A niente vale l'intervento di L. Martens, un vecchio rivoluzionario, direttore dell'Enciclopedia Tecnica, che scrive: «il professor Florenskij è uno dei più grandi scienziati sovietici e il suo destino ha una grandissima importanza per lo sviluppo della scienza sovietica in generale e di svariate nostre istituzioni scientifiche».

Subito dopo la condanna Florenskij viene mandato al BAM, il lager per la costruzione della ferrovia Bajkal-Amur; ci arriva nel dicembre del 1933, e subito viene messo a lavorare su uno dei problemi tecnici più seri nei cantieri settentrionali: la questione del gelo perpetuo.

Poi nel novembre del 1934 è trasferito alle Solovki, dove si occuperà soprattutto dell'utilizzazione delle alghe.

In entrambi i casi lavora dunque secondo le sue capacità scientifiche e gli vengono risparmiati i lavori comuni, ma questo non alleggerisce la sua situazione; le Solovki non sono un campo privilegiato per scienziati: «le isole dell'inferno» le chiamano.

«Quelli tra voi che si sentono abbastanza forti da resistere devono restare, quelli invece che hanno timore e non si sentono saldi e sicuri possono andare»

TUTTO POSSO IN COLUI CHE MI DÀ LA VITA



Le condizioni di vita di Florenskij sono quelle tremende di tutti i normali campi sovietici; è esposto a condizioni ambientali disumane (freddo, superlavoro, ecc.), all'arbitrio dei comandanti e delle guardie, alla brutalità dei detenuti comuni che gli rubano di tutto, a mille disgrazie che nella vita libera sono una banalità ma in un campo diventano una tragedia: è il caso degli occhiali, che gli vengono rubati o che si rompono, e di cui nelle lettere Florenskij (molto miope) parla ripetutamente, facendone l'oggetto di una delle pochissime richieste alla famiglia.

Ai suoi cari cerca però di far credere che la situazione non è pesante come si dice. La cosa è poco credibile, specie quando sostiene che mangia meglio di chi è in libertà. Sta di fatto che le poche testimonianze che ci sono pervenute lo descrivono come più preoccupato degli altri che di se stesso: sempre pronto ad aiutare chi ha bisogno, vuoi che si tratti di altri scienziati (è il caso di P. Ivensen, che allora stava lavorando al trasporto su cuscino d'aria e che in seguito sarebbe diventato uno dei padri della cosmonautica sovietica), vuoi che si tratti di semplici detenuti (per i quali si dice avesse sempre del pane da donare).

Ci sono anche testimonianze di chi, poco prima di morire, disse di aver trovato la fede grazie al suo esempio: è il caso dello scrittore K. Gerdt.

C'è poi un aspetto che rende la sua figura non solo esemplare ma quasi unica nella storia dei campi: in almeno due occasioni Florenskij rifiuta l'offerta di uscire dall'Unione Sovietica con la propria famiglia, e lo fa entrambe le volte quando è già detenuto: la prima nell'estate del 1934 e la seconda nell'autunno del 1936, quando T. Šaufus, una sua figlia spirituale che lui aveva autorizzato a lasciare il paese, trasmette una richiesta in tal senso del presidente cecoslovacco Masaryk, di cui è diventata nel frattempo segretaria. In entrambi i casi la ragione di questo rifiuto è identica: continuare a sostenere la sua gente e mostrare come sia possibile vivere e costruire una vita piena di significato persino in quelle condizioni.

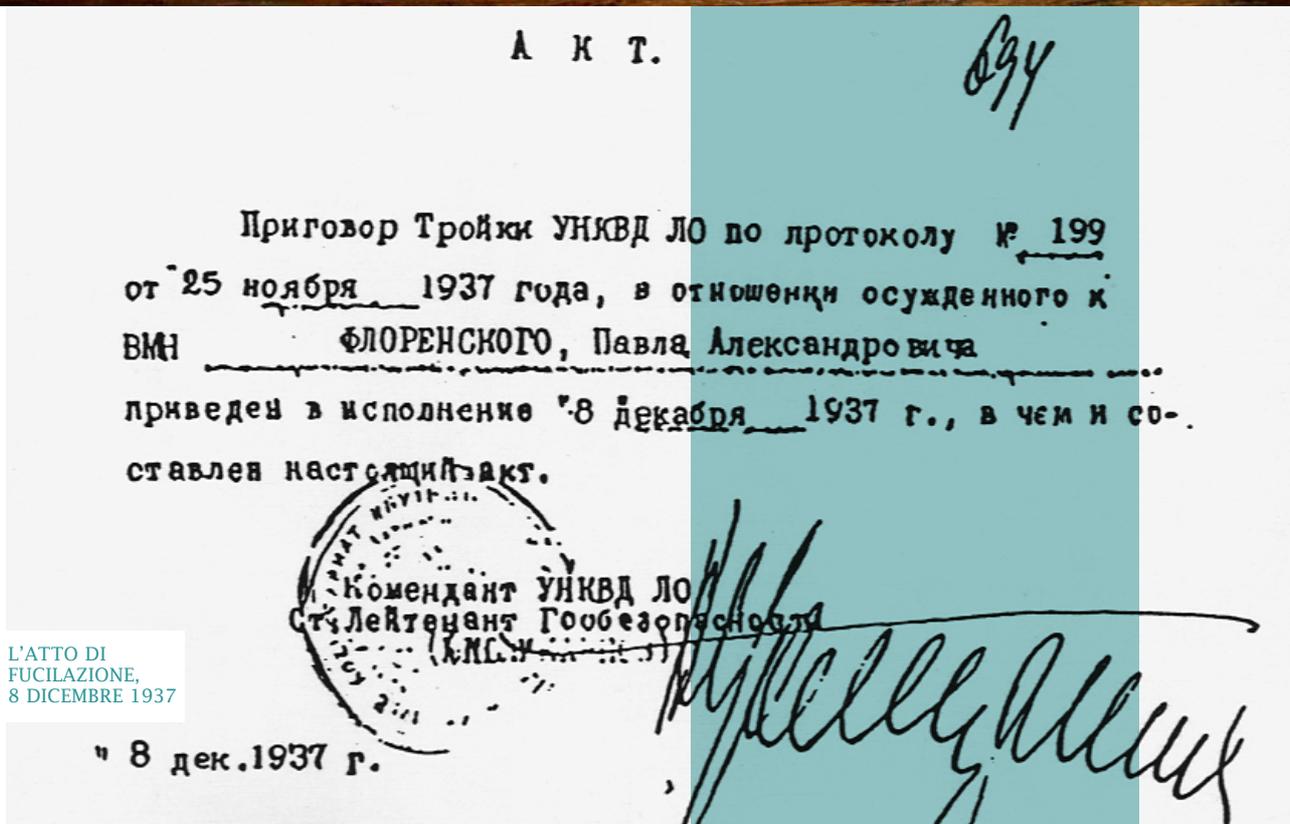
Anche in questo caso realizza una cosa che aveva scritto molti anni prima, nel 1906: «la vita non ci aspetta, la vita reclama le sue esigenze, e ora non si potrà più restare semi-credenti o semi-ortodossi come la maggior parte di noi, ma è necessario raccogliere tutte le forze dell'anima in vista di un unico fine: per servire la Chiesa, per difendere la Chiesa e chi lo sa, forse per il martirio».

DISEGNI DI FLORENSKIJ, PARTICOLARI DELLA FLORA DELLE ISOLE SOLOVKI



«Tutto passa, ma tutto rimane. Questa è la mia sensazione più profonda: che nulla va perduto completamente, nulla svanisce, ma si conserva in qualche modo e da qualche parte»

NON DIMENTICATEMI



L'ATTO DI FUCILAZIONE, 8 DICEMBRE 1937

Come Florenskij aveva detto quando aveva rifiutato di espatriare, la forza per questa resistenza veniva da altro: «tutto posso in colui che mi dà la vita». Il martirio autentico non è qualcosa che un uomo possa fare da sé; è innanzitutto testimonianza,

quella resa a un Altro, per la forza di un Altro, l'estrema testimonianza, quella resa a un Altro, per la forza di un Altro. Le lettere scritte dal lager alla famiglia sono un'inconfutabile documentazione di questa testimonianza e della memoria di questo Altro, dell'Eterno a cui Florenskij appartiene già totalmente e che lo rende capace di vivere nel tempo presente come se la vittoria sul tempo fosse già stata consumata. Nonostante l'infinita discrezione (cerca di non preoccupare i propri cari) e nonostante l'attenzione alla censura (nelle lettere non appare mai la parola Dio), la tragedia e il dolore che lo tormentano non vengono cancellati; anzi in certi momenti sembra che la pesantezza della situazione e la disperazione stiano per farlo crollare, ma ogni volta c'è qualcosa che lo fa riprendere.

In un passo straziante di una lettera al figlio Kirill, Florenskij scrive: «La mia unica speranza è che tutto ciò che si fa rimane. Spero che un giorno, in qualche modo pur a me sconosciuto, sarete ricompensati di tutto ciò che ho tolto a voi, miei cari. La cosa più orribile della mia sorte è la cessazione del lavoro e la sostanziale distruzione dell'esperienza di tutta la mia vita. Se la società non ha bisogno dei frutti del lavoro della

mia vita, ne faccia pure a meno: bisogna ancora vedere chi subisca il maggior danno, se io o la società, per il fatto che non darò ciò che potrei dare. Ma mi dispiace di non poter far voi partecipi della mia esperienza e soprattutto di non potervi accarezzare».

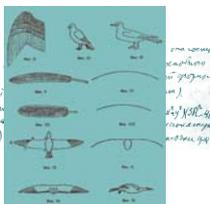
Tutto sembra perduto ma non è mai così: «il passato non è passato, esso si conserva eternamente da qualche parte, in qualche modo e continua a essere reale e ad agire. Avverto questo a ogni passo, i ricordi stanno di fronte ai miei occhi, come dei quadri chiari e distinti. E anche ora, sebbene sia lontano da voi, sono con voi, sempre».

Nelle lettere non poteva dirlo, ma i suoi figli sapevano benissimo da dove venisse questa presenza; glielo aveva scritto nel testamento: «Vi prego, miei cari, quando mi seppellirete, di fare la comunione in quello stesso giorno, o nei giorni immediatamente successivi. E in genere vi prego di comunicarvi spesso dopo la mia morte. La cosa più importante che vi chiedo è di ricordarvi del Signore e di vivere al suo cospetto. Con ciò è detto tutto ciò che voglio dirvi, il resto non sono che dettagli o cose secondarie, ma questo non dimenticatelo mai».



«Occupatevi dell'opera vostra, cercate di compierla nel migliore dei modi, e tutto ciò che fate, fatelo perché neanche un solo istante della vostra vita vi scorra accanto senza senso o contenuto»

IL LAVORO COME TRASFIGURAZIONE



La coscienza di vivere ormai alla presenza dell'Eterno è evidente in un altro dei temi ricorrenti nelle lettere dalla prigionia, quello del lavoro, esercitato in condizioni terribili, al gelo, «con personaggi disgustosi», dovendo costruirsi da solo anche gli strumenti più normali, eppure costantemente vissuto **non come una condanna** o come un modo per sopravvivere, **ma come un mezzo «per resistere interiormente»** e come un servizio agli uomini e alle cose.

Così Florenskij inventa degli apparecchi per rendere più facile o produttivo il lavoro, ma soprattutto per rendere certi procedimenti meno nocivi per i detenuti; ogni gesto ha una finalizzazione personale: «Forse il senso di questo lavoro è solo quello di far sapere ai figli che penso sempre a loro e che cerco di aiutarli come posso», scrive dalle Solovki in una lettera dell'ottobre 1936.

E insieme alla comunione con le persone c'è la comunione con le cose, il rispetto dell'essere; a prescindere dalle condizioni esterne e dagli atteggiamenti psicologici di chi lavora, il lavoro: «è male soltanto quando il movente, invece dell'interesse verso l'opera stessa, è la vanità e l'amor proprio che sostituisce la **realtà** con la propria persona».

Invece di sentirsi fuori della storia, come volevano i suoi persecutori, Florenskij, con questa «realtà» più forte di ogni altra cosa, aveva trovato il modo per affermare il **valore non solo di ogni singolo gesto ma anche di una vita apparentemente persa** in un campo di concentramento.

Il successo in quest'opera non era dipeso essenzialmente dal suo coraggio o dalla sua forza, ma da una delle sue intuizioni ed esperienze iniziali, quella secondo cui **il cristianesimo non poteva essere ridotto a un puro fenomeno religioso**, capace di toccare ancora l'anima e lo spirito ma **ininfluente sul resto della vita del mondo**, perché se è così, «se il cristianesimo viene espulso da tutti gli ambiti della vita in base al fatto che ciascuno di questi ambiti è regolato dalla propria autonomia e cioè dalle leggi di questo mondo che sono estranee alla spiritualità, è evidente che lo stesso principio dovrà valere anche per la nostra vita spirituale, che è anch'essa soggetta alle proprie leggi, che è anch'essa autonoma e non può concedere dunque alcuno spazio alla grazia».

E invece per Florenskij non era stato così: alla fine aveva potuto testimoniare un'incrollabile fermezza di spirito perché nello Spirito era sempre stato legato alla **verità di tutto l'essere**, era sempre stato inconfondibilmente unito a «quella Persona viva senza la quale "niente è stato fatto di tutto ciò che esiste"».

«Sarebbe ora che tu capissi che tutto ciò che succede ha un suo significato e si combina in modo tale che, in ultima analisi, la vita si dirige verso il meglio»

LA POSITIVITÀ DELL'ESSERE



Neanche nel campo Florenskij aveva smesso di essere se stesso, dimostrando così la propria difformità rispetto all'uomo nuovo socialista.

La fine arrivò proprio per questo; nell'estate del 1937 il piano di riorganizzazione delle Solovki (a metà tra razionalizzazione del campo e celebrazione dei vent'anni della rivoluzione) prevedeva di ridurre la popolazione carceraria tramite fucilazione. Florenskij era un candidato ideale per entrare nelle liste dei condannati; e così avvenne, con un nuovo processo farsa, seguito dalla condanna a morte.

Fu l'estremo **scempio dell'uomo** Florenskij, che venne condannato per nulla e di cui poi si cercò di annullare persino la memoria, tenendo a lungo nascosto ogni particolare della condanna e della morte.

L'estremo scempio si trasformò invece in una ennesima **occasione di resistenza e di affermazione di vita**.

La verità sulla fine di Florenskij è ormai uscita dagli archivi e oggi sappiamo quasi tutto: la condanna venne pronunciata il 25 novembre 1937 ed eseguita l'8 dicembre, non alle Solovki, ma nei pressi di Leningrado, dove padre Pavel era stato inviato con un gruppo di altri 508 condannati (lui portava il numero 368). Non è per la verità storica che la burocrazia del campo aveva registrato questi dati ma, come aveva detto Florenskij, davvero **«niente al mondo si perde, e il lavoro porta sempre il**

suo frutto, anche se spesso è assai diverso da quello che speravi di conseguire».

Ma l'essenziale è che con questa morte, inflittagli per quello che era, Florenskij aveva dimostrato di aver vissuto sino in fondo sapendo che **«non sono gli affanni del presente a oscurare l'eternità, ma che l'eternità ci guarda dalle profondità degli affanni del presente»**.

Nella tradizione cristiana il testimone dell'eterno è il santo o il martire, quello per il quale **fedè e vita sono ormai diventati una cosa sola**, come Florenskij aveva detto molti anni prima della propria fine: **«il santo è testimone, è testimonianza non a causa delle parole che dice, ma perché egli è santo, perché vive nei due mondi, perché vediamo in lui con i nostri occhi i flussi puri della vita eterna, indipendentemente dal fatto che essi scorrono in mezzo alle nostre torbide e terrestri acque che guastano la vita. In mezzo alle acque morte - ma anche vive - della storia, nonostante la presenza delle potenze negative del mondo. Ed è per questo che il santo testimonia con il suo stesso essere l'esistenza della Sorgente di forza contraria: la Vita»**.